

De Nittis alla Pinacoteca Comunale di Barletta

# È rimasta una spiga tra tela e telaio

Due restauri dell'Icr hanno permesso verifiche sulla tecnica pittorica del maestro pugliese. Il ritrovamento conferma la realizzazione en plein air di «Procella» (1868 ca), mentre «Natura Morta» (1878 ca) potrebbe essere uno dei primi esempi di collage della storia dell'arte moderna

di Paola Iazurlo\*

Barletta. Il prossimo 25 ottobre presso la **Pinacoteca Comunale Giuseppe De Nittis** una mostra presenta al pubblico i due dipinti a olio su tela «Procella» (1868 ca) e «Natura morta» (1878 ca) recentemente restaurati dall'Istituto Centrale per il Restauro (Icr) nell'ambito di un **progetto di ricerca sulla tecnica pittorica del maestro impressionista** che vede la collaborazione tra Icr, Soprintendenza Abap per le province di Barletta - Andria - Trani e Foggia e Pinacoteca Comunale (cfr. n. 437, mar. '23, p. 33). La mostra illustra i primi risultati degli studi condotti in occasione del restauro.

L'intervento, eseguito dal **Laboratorio Materiali dell'Arte Contemporanea dell'Icr** tra dicembre 2023 e giugno 2024, è stato preceduto da una fase di studio da parte dei laboratori scientifici in seno all'Istituto e del **Laboratorio di Diagnostica Beni Culturali (LabDia) di Spoleto** tramite tecnologie prevalentemente non invasive per la caratterizzazione di materiali costitutivi e la comprensione del degrado. Si tratta di due capolavori all'interno della collezione barlettana, frutto del corposo lascito testamentario che la moglie dell'artista **Léontine Lucile Gruvelle** fece alla città natale del maestro. Attivo tra Italia, Parigi e Londra, Giuseppe De Nittis (Barletta, 1846-Saint-Germain-en-Laye, 1884) maturò un proprio stile personale di grande eleganza e vivacità espressiva, divenendo esponente di spicco a livello internazionale del rinnovamento artistico della seconda metà del XIX secolo.



«Procella» (1868 ca) di Giuseppe De Nittis e particolare della «Natura morta» (1878 ca) durante l'intervento di pulitura



«Procella» (57,5x91,5 cm) sintetizza le nuove ricerche sugli effetti luministici e sulla pittura di paesaggio a cui De Nittis si era dedicato già da giovanissimo, nell'ambito della frequentazione della Scuola di Resina. L'esecuzione in ambito italiano del dipinto sarebbe confermata dal soggetto, che sembra raffigurare un tratto di litorale pugliese nei pressi della foce del fiume Ofanto, non lontano da Barletta, e anche da alcuni dettagli tecnici riscontrati durante lo studio condotto in occasione del restauro, tra cui il bollo in ceralacca per l'esportazione. L'artista ha certamente lavorato en plein air, dipingendo sul posto «alla prima», ovvero in un'unica fase al di sopra di una tela

industriale già preparata, aspetto che trova ora conferma dal sorprendente **rinvincimento di una spiga di gramina tra la tela e il telaio**.

Eseguita alcuni anni più tardi, probabilmente durante il soggiorno londinese, la «Natura morta» (64x77 cm) è invece espressione del vivace clima culturale delle moderne capitali europee, aperto alle suggestioni della moda del Japonisme del tempo. Concepito come uno studio per una decorazione d'interno, il dipinto presenta una tecnica innovativa, per l'impiego dei colori metallici simil oro e argento e l'applicazione di una striscia di carta stampata, presumibilmente un ritaglio di carta da parati dipinta al centro. Tale elemen-

to, che concretamente riproduce un kakemono piuttosto che fingerlo pittoricamente, permetterebbe di considerare l'opera come il **primo collage nella storia dell'arte moderna** anticipando di almeno tre decenni le sperimentazioni cubiste.

L'intervento di restauro, eseguito anche con la **partecipazione degli studenti del IV anno della Scuola di Alta Formazione dell'Icr**, è stato dettato dai gravi problemi conservativi prevalentemente a carico del supporto. Nella metodologia d'intervento particolare attenzione è stata posta al rispetto del **principio del minimo intervento**, per l'estrema fragilità della sottile tela industriale di supporto e l'elevata sensibilità dei

materiali, nonché per l'importanza dei dati di tecnica che si intendeva salvaguardare. Ciò ha portato da subito a escludere operazioni estese e generalizzate, come lo smontaggio completo dei dipinti dal telaio e la foderatura del supporto. In entrambi i casi l'intervento ha permesso di approfondire la conoscenza dei materiali e delle procedure tecniche adottate dall'artista, nonché di chiarire il contesto di esecuzione dei dipinti, consentendo al tempo stesso di far luce sul più ampio quadro europeo dei prodotti per belle arti pronti all'uso ormai diffusamente commercializzati in Europa e ampiamente utilizzati dalle nuove generazioni di pittori.

\*Funzionaria restauratrice Icr

Pisa

## L'ossigeno Nasa cancella il rossetto su un Warhol

Il Progetto Moxy studia l'impiego dell'ossigeno atomico nel restauro delle opere d'arte

Pisa. Producendo in laboratorio l'ossigeno atomico a partire dall'ossigeno molecolare (in natura si trova negli strati più alti dell'atmosfera tra gli 80 e i 300 chilometri dal suolo terrestre), si può valutarne l'impiego nel restauro di opere d'arte. Su questo fronte è in corso un progetto multidisciplinare europeo chiamato «Moxy» che impegna esperti di fisica del plasma, chimica, scienza della sostenibilità, restauro, conservazione dei beni culturali e riunisce in un consorzio più istituti, ognuno per un campo specifico. Ne fanno parte dal Belgio gli **Ate- nei di Gand** (l'ente coordinatore) e di **Anversa**, l'**Università di Pisa** per l'Italia, l'**Ateneo di Amsterdam** e l'**Università Tecnica di Eindhoven** per l'Olanda, la **Galleria Nazionale della Danimarca** di Copenaghen, il **Museo**



Ricercatori impegnati nel progetto «Moxy» nel Dipartimento di chimica dell'Università di Pisa



**Nazionale d'Arte Moderna di Stoccolma**, il centro francese WeLoop, l'Icomos e il Kompiuterinis Processu Valdymas da Vilnius in Lituania. Ne parla **Ilaria Bonaduce** (nella foto), professoressa del Dipartimento di chimica e chimica industriale dell'ateneo pisano dove lavora al progetto insieme a **Celia Duce**, **Ilaria Degano**, **Alessia Andreotti**, **Silvia Pizzimenti** e **Jacopo La Nasa**: «L'ossigeno atomico al livello del suolo non è stabile poiché è molto reattivo e, combinandosi, ad esempio, con altro ossigeno atomico, forma ossigeno molecolare, quello che respiriamo. Questa elevata reattività si può potenzialmente impiegare per rimuovere sporco, vandalismi e depositi dalle superfici di manufatti di interesse storico arti-

stico, come dipinti, reperti archeologici, sculture in marmo. A Pisa lavoriamo per comprendere l'efficacia della pulitura con questo sistema e, in particolare, l'interazione chimica che si instaura tra l'ossigeno atomico e i materiali organici delle opere d'arte, ponendo una particolare attenzione ai dipinti moderni e contemporanei, così delicati e fragili. Indaghiamo anche quali gas vengono prodotti quando si pulisce un'opera con l'ossigeno atomico per tutelare la salute dei restauratori». La chimica aggiunge: «Essendo molto reattivo, l'ossigeno atomico negli strati alti dell'atmosfera corrodeva la superficie degli Shuttle. Per affrontare questo problema la Nasa ha prodotto un sistema per generare ossigeno atomico al livello del suolo e ha scoperto che può avere diverse applicazioni, per esempio in ambito medico». Il passaggio all'arte? **Nel 1997 una persona**

**un po' ubriaca a una festa all'Andy Warhol Museum di Pittsburgh baciò «Bathtub» di Andy Warhol lasciando l'impronta del rossetto**. Come ha ricostruito la Bbc, i sistemi di pulitura tradizionali si rivelarono inutili e, siccome il rossetto era ben adeso alla superficie pittorica, tentare di rimuoverlo poteva peggiorare la situazione. Dal museo chiesero aiuto alla Nasa che aveva usato l'ossigeno atomico per pulire piastrelle di satelliti. Il procedimento? Detto rozzamente, negli alti strati dell'atmosfera la radiazione ultravioletta scinde gli atomi dell'ossigeno in atomi singoli che sono altamente reattivi e si legano alla materia organica, producendo perlopiù acqua e anidride carbonica. La Nasa espose le piastrelle in una camera sottovuoto all'ossigeno atomico

che interagì con lo sporco sulla loro superficie, dopo di che fu facile pulirle. Due scienziati dell'ente spaziale, **Sharon Rutledge Miller** e **Bruce Banks**, trovarono il modo di utilizzarlo sulla tela di Warhol.

«Da allora, racconta la scienziata 48enne, si sono sperimentate le sue applicazioni, ma non in modo continuo. Il progetto «Moxy» si occupa di produrre strumentazioni con caratteristiche idonee per la pulitura di manufatti di interesse storico artistico che siano in grado di direzionare il flusso dell'ossigeno atomico, gestirne la potenza, per testarlo in maniera sistematica su opere d'arte. Siamo nelle fasi esplorative. Cerchiamo di capire quali materiali rispondono meglio, per esempio se la pittura acrilica o quella a olio, quali tipologie di sporco, ridipinture, vernici o vandalismi questo elemento può rimuovere efficacemente, prima di procedere alla sperimentazione su opere d'arte vere e proprie. Al momento eseguiamo i test su materiali di riferimento preparati ad hoc. Ogni gruppo ha il suo compito. Uno ad esempio lavora per determinare l'impatto energetico di questo nuovo sistema di pulitura e valutare se può essere classificato come un metodo «green». I tempi? «Il progetto dura quattro anni, risponde Ilaria Bonaduce. Entro un anno e mezzo o due sapremo su quali materiali orientarci e potremo procedere alle sperimentazioni più avanzate su manufatti storico artistici». Il finanziamento è dell'Unione Europea e in tutto ammonta a 4,99 milioni di euro. Sul web: moxyproject.eu.

□ **Stefano Miliani**